

Profeti e testimoni della cultura della cura

Fare propria la fragilità degli altri

Lc 10, 25-37

Premessa: brevi “pennellate” sulla spiritualità lucana

1. La tradizione presenta Luca come pittore e medico. In realtà possiamo dire che Luca è l'iconografo di Gesù: *“Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete”*. (Lc 10,23)
2. Luca vive con forte intensità l'anelito del pellegrino, la sua è una spiritualità dinamica. L'uomo è sempre *“uomo in cammino”*, *“uomo per via”* (homo viator). L'umanità straniera e pellegrina è protesa verso la sua meta ultima: incontrare il volto di Cristo sulla sua strada.

Dentro a queste due coordinate possiamo leggere la parabola del “Samaritano buono”.

1. Il testo

È interessante che Papa Francesco, dedichi una lunga sezione della sua Enciclica *“Fratelli tutti”*, alla lettura di questa parabola.

Ma ancora più interessante è ciò che scrive al n° 56 come premessa alla sua rilettura della parabola: *“... nell'intento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo...”*.

La parabola del “Samaritano buono”, una luce in tempo di oscurità!

Possiamo cogliere in essa quattro momenti.

Il **primo momento** è come un'introduzione scenica. In alto sta Gerusalemme, con le sue mura sicure, le case accoglienti, il tempio di Dio che offre bellezza e protezione. Mille metri più in basso, Gerico, la città delle rose, si stende sulle rive del Mar Morto a trecento metri sotto il livello del mare. Tra le due città una zona aspra e desertica, con una strada piena di imprevisti e di pericoli. Un uomo, che scende da Gerusalemme a Gerico, incontra dei briganti, che gli portano via tutto, lo bastonano e fuggono, lasciandolo mezzo morto.

Il **secondo momento** della parabola ci presenta il penoso spettacolo della durezza del cuore. Un sacerdote e un levita, che percorrono quella strada, passano oltre, senza prestare soccorso.

La loro durezza è l'immagine della nostra. I bisogni dei fratelli ci mettono in difficoltà, rimaniamo chiusi in noi stessi e scarichiamo sugli altri le responsabilità, i rapporti sociali che ci legano ai nostri simili, senza la scintilla della carità, restano inerti.

Dobbiamo esaminare umilmente le difficoltà che le nostre comunità incontrano nell'esercizio della carità.

Il **terzo momento** è il cuore di tutta la narrazione. Al centro una sola parola greca, che significa: “fu mosso a compassione”. Essa designa l'intensa commozione e pietà da cui fu afferrato un samaritano, che passava per quella stessa strada.

Non pensiamo soltanto a un risveglio di buoni sentimenti. Poche pagine prima (cfr. Lc 7,13), la stessa parola è usata per descrivere la compassione di Gesù dinanzi al funerale del figlio della vedova di Naim. In altri passi della Bibbia questa parola allude all'immensa tenerezza che Dio prova per ogni uomo. Dobbiamo pensare che con questa parola il racconto evangelico voglia descrivere un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini.

Cercheremo anche noi di scoprire le leggi misteriose, secondo le quali l'amore di Dio, mediante lo Spirito di Gesù, infonde la carità nei nostri cuori.

Il **quarto momento** è una conclusione movimentata, tutta premura e azione: il samaritano si avvicina allo sfortunato, si fa prossimo, versa vino e olio sulle ferite, le fascia, carica lo sconosciuto, fatto diventare prossimo, sul proprio asino e lo porta alla locanda, sborsa due monete d'argento per le cure che saranno necessarie.

La cosa più bella è che non lo abbandona al suo destino! Sa che può aver bisogno di tante altre cose; allora dice al padrone della locanda: “Abbi cura di lui e, anche se spenderai di più, pagherò io quando ritorno”. Anche noi ci chiederemo quali gesti concreti ci domanda la carità.

2. Chi è il mio prossimo? Fare propria la fragilità degli altri.

“Cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto...”: **La fragilità**

La fragilità è dimensione costitutiva dell'umano, dimensione che interpella e chiede risposte. Non è la fragilità il problema, ma le risposte che a essa si possono dare.

Uno sguardo umano sulla fragilità coglie la precarietà e anche la preziosità del volto segnato dal male, del corpo ferito, della storia spezzata e se ne sente interpellato e chiamato in causa.

Chi guarda umanamente la fragilità scopre che la fragilità lo riguarda.

La fragilità umana riguarda le relazioni, la salute, il lavoro..., se l'uomo non si riduce alle sue fragilità, tuttavia il suo essere ne è totalmente coinvolto. La fragilità dice la nostra esposizione, la nostra apertura, che è al contempo apertura alla vita e all'amore come al rischio e al pericolo.

Troppo spesso le fragilità diventano rotture, fine traumatica di relazioni, angosce, follia, e allora la risposta da dare si situa sul piano della solidarietà, della presenza, dell'attiva compassione, dell'azione di giustizia e di misericordia tanto sul piano interpersonale, quanto su quello sociale, medico, politico per attenuarne gli effetti disumanizzanti.

La fragilità deve poter trasformarsi in un'occasione di *un'umanizzazione dell'uomo*: il potenziale “umanizzante” presente nella fragilità ci permette di riconoscere la fragilità che ci abita e ci consente di accogliere anche la fragilità che abita negli altri. La fragilità così diventa appello alla responsabilità!

La fragilità chiama all'azione, invita alla prossimità. Il fragile attiva quello che potremmo chiamare “principio di responsabilità”: la fragilità del fragile risuona in noi, ci colpisce, ci riguarda e non può lasciarci indifferenti.

Un altro aspetto della fragilità dei nostri giorni è quella di sopportare il peso del quotidiano.

Il grande rischio di vivere senza consapevolezza e senza coscienza i nostri giorni è quello di crearci, giorno dopo giorno, la catastrofe della nostra esistenza. Mentre crediamo di vivere, in realtà ci stiamo distruggendo!

Come viviamo il nostro quotidiano? Non è facile abitare sé stessi e non è facile reggere il quotidiano: occorre equilibrio, capacità di alternare momenti di pausa a momenti di responsabilità.

- Per compiere il viaggio della fede, della speranza e della carità, occorre riconoscere e accettare le proprie debolezze e fragilità.
- Il viaggio della vita esige una responsabilità: occorre divenire responsabili in prima persona del proprio cammino.
- Il sì pronunciato ogni giorno deve essere rinnovato, altrimenti il corso della vita si inceppa, si ferma, si arresta: le difficoltà e gli ostacoli possono divenire un fattore di crescita umana e spirituale.

“Passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione”: **Lo sguardo**

“Guardare negli occhi”! Lo sguardo e i modi di guardare mettono direttamente in campo la persona, la sua interiorità, mettono in relazione due universi di senso: io e l'altro, il mio universo e il suo universo.

Sappiamo che la sapienza in Israele nasce dall'esperienza concreta della vita: il saggio fonda le sue riflessioni su ciò che effettivamente ha visto e non su teorie precostituite. Il saggio è un realista, fonda la sua saggezza sulla propria esperienza, è un uomo il quale prima di dare giudizi vuole comprendere il mondo, la sua storia e la storia degli altri, prima ancora di cercare di cambiarla.

Sappiamo inoltre che lo sguardo di Gesù si posa soprattutto sulle persone e diventa uno sguardo penetrante, capace di andare in profondità e giungere al cuore; lo sguardo di Gesù diventa voce potente che raggiunge all'improvviso la persona e ne chiede scelte radicali. Con lo sguardo Gesù trasforma la persona, la ricolma d'amore, gli comunica l'energia per un nuovo inizio.

Lo sguardo di Gesù non è lo sguardo di un giudice severo, ma di un Dio ricco di misericordia, di un Dio che si è abbassato fino alla nostra miseria, che ha pagato il prezzo più alto per la nostra salvezza.

Molti sono i modi comunicare, si comunica con la parola, con i gesti, con il silenzio.

Attraverso lo sguardo avviene una comunicazione intima, profonda, onnicomprensiva, tutto il nostro essere si riflette nel nostro sguardo, e attraverso lo sguardo ci riveliamo gli uni agli altri.

Gli occhi sono come finestre aperte sulle profondità del nostro cuore.

La funzione antropologica del vedere è posta in rilievo dalla filosofia del volto, legata in modo particolare a Emmanuel Lévinas, secondo il quale quando incontriamo una persona non scorgiamo subito il suo volto, ma il suo viso o faccia, ciò che è esterno all'uomo, il suo tratto fisiologico. Il volto invece esprime l'essere nella sua nudità e trascendenza, è la manifestazione di una luce che rivela l'anima, “l'appello del tu rivolto all'io”.

Per isolarsi impedendo la comunicazione, la persona non può fare altro che mettere una maschera che nasconde il volto e in qualche modo lo protegge da ogni intrusione.

In questi ultimi mesi, la protezione della mascherina, certamente, ha reso indistinto il profilo del nostro viso, in compenso ha reso più intenso il linguaggio degli occhi.

Il tempo che stiamo vivendo, se ci riflettiamo bene, potrebbe offrirci l'opportunità di una nuova apertura dello sguardo, capace di toccare nella profondità anima e sentimenti.

Spesso la nostra quotidianità è fatta di sguardi indifferenti e superficiali, a volte addirittura pieni di morbosa curiosità, sguardi lontani da ogni forma di empatia. Spesso ci ritroviamo a evitare lo sguardo dell'altro.

La sfida in questo tempo deve poter essere quella di recuperare il coraggio di lasciarsi educare dallo sguardo e dagli sguardi, di saper scrutare in profondità i volti del nostro tempo, il volto di chi ci sta accanto, per riprogrammare e rivitalizzare la nostra testimonianza e il nostro stile di vita. Dovremmo provare a superare la tentazione di quel guardare distratto, superficiale, quasi “curiosare” nella vita degli altri, per aprirci ad un vedere e guardare in profondità, quel vedere che penetra il cuore, capace di generare vita nuova, soprattutto che ci rende protagonisti nella costruzione di un futuro nuovo. Impariamo a nutrire, ogni giorno, sguardi buoni e diventeremo migliori!

“Gli fasciò le ferite, versandovi vino e olio”: **La cura**

Che lo stile della cura possa rappresentare la risposta più significativa e importante a questo tempo

di pandemia ce lo ha ricordato Il papa nel messaggio per la giornata della pace: *“Questo e altri eventi, che hanno segnato il cammino dell’umanità nell’anno trascorso, ci insegnano l’importanza del prendersi cura gli uni degli altri e del creato, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza”*.

Appello che deve poter valere per tutti noi chiamati a schierarsi con fermezza e serietà nella promozione della *“cultura della cura”* per provare a sconfiggere la cultura dell’indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente.

Interessante rievocare come, nella filosofia greca il termine cura aveva tre diverse accezioni: la prima forma del prendersi cura era il “conservare la vita”: do da mangiare a una persona perché non si ammali, le do un letto perché possa dormire adeguatamente, le do un alloggio... è una cura preventiva, è un conservare la vita; una seconda forma veniva chiamata *“epidemeia”*, cioè la cura nel “far fiorire l’esistenza”, nel coltivarla con passione: è quella che possiamo chiamare cura educativa; infine, una terza forma, la cura come “coraggio di riparare la vita”, e cioè la cura riabilitativa.

In tutte queste sue forme, il prendersi cura si presenta come un compito, come un desiderio e quindi come un impegno concreto che si manifesta come un “preoccuparsi” che diventa un “occuparsi”.

Il prendersi cura è sempre legato a un rendersi disponibile per la promozione del bene, e questo si traduce poi in una serie di atti, di atteggiamenti, di attitudini, quali ad esempio il prendersi a cuore, l’aver a cuore il bene della persona, lo stare vicino, ma uno stare vicino dinamico capace di accompagnare.

Quindi il prendersi cura proprio perché è uno stare vicino dinamico richiede di “far partecipare” e “responsabilizzare”, dare all’altro la possibilità di agire, prendersi a cuore, stare accanto, incontrare, sostenere, far partecipi, responsabilizzare, in definitiva “custodire”. Custodire le persone e custodire soprattutto il bene e il desiderio di bene delle persone.

- Superare il rischio della superficialità, dell’immobilismo, del “non ne vale la pena”, o peggio “non ci sono vie di uscita”, per aprirsi al desiderio di prendersi cura, di fare della “cura” la risposta più importante di fronte al rischio di “passare oltre”, di aver fretta nel tirare dritto nel già sperimentato o conosciuto.
- Un prendersi cura, anzitutto delle relazioni che sempre richiedono capacità d’ascolto, attenzione, e risonanza dentro di noi. Allo stesso tempo prendersi cura degli spazi e dei tempi: la capacità di curare il clima, l’atmosfera, i contesti, la cura della propria casa. Le nostre case, le nostre comunità cristiane, il nostro vivere insieme devono potersi

trasformare in spazi di umanità, perché la cura della persona ha bisogno di ambienti umani e l'ambiente umano è dato da relazioni, spazi, tempi, semplici e nello stesso tempo ben radicati e fondati sul vangelo.

- Costruire un'azione educativa che sia anzitutto un lasciarci educare dalla speranza, che vuol dire imparare progressivamente a reimparare ad affidarci, a desiderare il bene, ad attendere, a collaborare.

*Il Samaritano prosegue per il suo viaggio: una cura della fragilità, **generativa!***

Per il Samaritano la vita dell'altro ha determinato un mutamento nel suo progetto di viaggio: ha dovuto fermarsi, curare l'uomo, cedere al ferito la sua cavalcatura, caricandolo sul suo giumento, camminare a piedi nel deserto per portarlo alla locanda.

Poi, una volta assicuratosi che l'albergatore si sarebbe preso cura di lui, prosegue il suo viaggio, perché non si lega all'uomo aiutato e neppure lo lega a sé.

L'altro resta tale, anche se aiutato deve rimanere nello spazio della libertà, e lo stesso Samaritano deve essere libero per fare la propria strada.

Questa è la vera carità: uscire da sé stessi per diventare prossimo all'altro nell'assoluta gratuità, senza chiedersi se ci sarà reciprocità, senza chiedersi se ci sarà riconoscenza o ringraziamento per l'azione che si compie.

Un'azione è generativa quando:

- E' capace di ri-dare vita, ri-mettere al mondo
- Prendersi cura, far crescere
- Lasciare andare, rendere protagonisti

Il primo passo: la fiducia (dare vita)

Cerco di vedere chi sei e non solo ciò di cui hai bisogno.

La totalità e l'unicità della tua persona, le tue risorse, capacità, desideri oltre alle tue fragilità.

Tengo a bada i miei pregiudizi, preconcetti, precomprensioni.

Il secondo passo: la reciprocità (prendersi cura)

Non posso aiutarti senza di te.

Con te e non per te. L'altro è un interlocutore e non un destinatario. Mi chiede di mettermi in gioco e di misurarmi con la sua libertà e la sua volontà. L'aiuto nasce nella relazione dalla condivisione dei nostri "saperi".

Il terzo passo: la responsabilità (lasciar andare)

L'aiuto che ricevi non è solo per te.

Anche tu puoi fare qualcosa per te e per gli altri, e questo ti fa stare bene. La cura che genera cura.

La circolarità della gratitudine.

Conclusione

Va' e anche tu fa lo stesso: Una carità senza fretta, senza paura, senza alibi!

Senza fretta

La fretta è il difetto che balza immediatamente all'occhio. Quei due corrono via, non hanno tempo di fermarsi, non vogliono neppure esaminare la situazione.

Facciamo attenzione a una edizione moderna della fretta, che si manifesta nella considerazione superficiale e disattenta della complessità che assumono i rapporti personali nella nostra società.

Purtroppo, la fretta e la superficialità caratterizzano i nostri incontri col prossimo e disturbano l'esercizio della carità.

Senza paura

Dietro la fretta del sacerdote e del levita si nasconde una realtà più grave, cioè la paura di impegnare la propria persona.

Se ci si ferma accanto al poveretto derubato e bastonato, non si sa che cosa potrà accadere: ci vuol tempo e pazienza, bisogna essere pronti a tutto, occorre prepararsi a dare senza condizioni e riserve. Allora si preferisce passare oltre.

Anche nella fretta e nella superficialità, che ostacolano oggi l'esercizio della carità, è presente la paura del dono di noi stessi.

Le relazioni sono effimere, spesso deludenti e danno luogo al risentimento, alla frustrazione e all'accusa reciproca. Nasce allora la tendenza opposta a chiudersi in sé stessi, a diffidare degli altri, a rifiutare consciamente o inconsciamente il "bene" dell'apertura e della disponibilità.

Senza alibi

La strada di Gerico al tempo di Gesù non era adatta alle passeggiate. Il sacerdote e il levita vi si trovavano certo per uno scopo preciso, avevano qualche incontro, qualche occupazione che li attendeva. La qualifica sacerdotale, che Gesù attribuisce loro, fa pensare a qualche compito culturale che essi dovevano svolgere. Questo compito urgente poteva diventare un alibi per non perdere tempo col poveretto assalito dai briganti.

Anche la nostra fretta e la nostra paura trovano il loro alibi.

L'atteggiamento della **delega**: Tanti cristiani ritengono l'esercizio concreto della carità verso chi è nel bisogno come un fatto facoltativo, che va delegato a chi ha tempo o doti o inclinazione a far questo.

La parabola non intende semplicemente proclamare una filantropia universale, un intervento a favore dell'uomo. Dice piuttosto che chi ama il prossimo documenta di aver accolto in sé la stessa passione di bene che Dio ha verso i suoi figli.

Chi si prende cura della fragilità dell'altro si trova a essere in sintonia con Dio, perché ne condivide i sentimenti e i progetti.